

FRIEDRICH GENTZ

Il pubblicista e il filosofo.

Due saggi tra diritto, politica e morale

Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, CZ 2025. 158 pp.

Friedrich Gentz (1764-1832) è un autore oggi poco noto, nonostante l'importanza cruciale che rivestì all'epoca della Restaurazione, quando era noto come il "segretario d'Europa". Ex allievo di Kant a Königsberg, Gentz visse in un periodo estremamente travagliato per l'intero continente europeo. La sua attività intellettuale si estende dalla Rivoluzione francese fino al *Vormärz*, un arco temporale che vide opporsi all'orchestrata repressione delle monarchie europee una crescente agitazione rivoluzionaria, culminata nella "primavera dei popoli" del 1848.

Oltre agli studi sulla filosofia kantiana, Gentz conobbe approfonditamente la *Populärphilosophie* di Fichte e Garve; lesse e tradusse Edmund Burke, dedicandosi a temi legati alla morale, al diritto e alla politica. D'altra parte, fu consigliere di Metternich per le alleanze, per la pace in Europa e, soprattutto, sulle strategie per scongiurare il rischio di una nuova, pericolosa rivoluzione.

Vengono ora proposti al lettore italiano due scritti di Friedrich Gentz, curati e accompagnati da una dettagliata introduzione di Giulio De Rosa, che contestualizza i testi e approfondisce adeguatamente il clima politico e intellettuale che indusse Gentz a pubblicare, nel 1793 sulla «*Berlinische Monatsschrift*», il *Poscritto al ragionamento del signor professor Kant sul rapporto tra teoria e prassi*, e poi, nel 1800 sull'«*Historisches Journal*», lo scritto intitolato *Sulla pace perpetua*.

Alcuni consideravano Gentz più come un portavoce che come un vero consigliere di Metternich. Il suo profilo intellettuale incarnava gli ideali del XVIII secolo: pur senza essere un romantico, egli giunse a rifiutare qualsiasi cambiamento radicale nell'assetto politico dell'Europa del tempo. Sulle pagine degli «*Hallische Jahrbücher*» del 1839, Arnold Ruge definiva Gentz come "l'eroe sardanapalico della genialità dissoluta", reso odioso agli occhi dei rivoluzionari non solo per i suoi scritti, ma anche per la protezione accordata a figure come Adam Müller, che Gentz celebrò dal 1804 per la sua *Lehre vom Gegensatz* come l'anti-Fichte per eccellenza.

Pur avendo seguito le lezioni di Kant, Gentz era diventato un ammiratore di Burke, di cui non si limitò a tradurre in tedesco l'opera celebre sulla Rivoluzione francese, ma si adoperò per divulgarne, in diversi modi e soprattutto attraverso la sua attività pubblicistica, le idee antirivoluzionarie.

Nel *Poscritto* al kantiano *Über den Gemeinspruch*, Gentz sottolinea il caso in cui la pratica può godere di un'autonomia tale da giustificarsi anche in assenza di una teoria, e analizza le differenti specie di teorie capaci di imporsi con autorità alla pratica. Attraverso la risposta alla domanda "in quali relazioni umane è importante il semplice concetto del dovere", egli si dimostra convinto di poter aggiungere un ulteriore tassello alla posizione kantiana sul rapporto tra teoria e prassi nell'ambito morale e giuridico. Tuttavia, questo contributo alla riflessione kantiana incappa fin da subito in un'aporia, poiché ammette che la scienza morale non può fondarsi unicamente sul dovere: l'uomo, infatti, ha un'essenza multiforme (*ein vielseitiges Wesen*), di cui la moralità costituisce solo un aspetto. Lo scritto apre così a una prospettiva inedita per la fondazione della morale, la quale diventa un processo a cui concorre attivamente l'insieme delle attività umane, ovvero ciò che in seguito sarà chiamato "cultura". Il dovere, nell'ambito individuale, è affidato al tribunale della coscienza, mentre in quello giuridico è garantito dalla coercizione. Per Gentz, libertà e legge coincidono e la giuridicità dello stato civile si fonda su tre principi: libertà, eguaglianza e indipendenza. Affermare che "nessuno può costringere un altro a fare qualcosa che la legge non obbliga" richiede la definizione dell'ambito in cui lo Stato può emanare leggi; Gentz esclude da questo ambito tutto ciò che concerne la felicità.

Kant, che nella *Fondazione della metafisica dei costumi* (1785) aveva sostenuto la necessità di rendersi degni della felicità attraverso il dovere e considerava la libertà un presupposto per il riconoscimento della legge morale, non poteva accettare l'idea di equiparare un governo paternalistico a un governo patriottico (o civile). Infatti, nella *Metafisica dei costumi* (pubblicata nel 1797, ma elaborata già nel 1785) Kant definisce il *regimen paterno* il più dispotico di tutti, perché tratta i cittadini come bambini. Ciò è in perfetta linea con la razionalità illuministica di Kant che, nel celebre scritto del 1784 *Beantwortung der Frage: Was ist Aufklärung?*², definiva

l'incapacità di servirsi del proprio intelletto come uno stato di minorità. Sono proprio gli ideali dell'Illuminismo ad aver portato alla Rivoluzione francese, tanto invisa da Gentz, il quale pensava invece di conciliare il *regimen paternale* con il *regimen patriae*.

Un altro punto critico che Gentz individua in Kant è il rifiuto, da parte del filosofo, delle prerogative ereditarie. Per Gentz, i benefici ereditari sono dannosi solo se assegnati a titolo esclusivo e a danno degli altri. Egli taglia corto affermando che tali prerogative non rientrano nella competenza del diritto pubblico, perché la loro esistenza non mina l'uguaglianza giuridica. In verità, ciò che Gentz non accetta è l'affermazione kantiana secondo cui "ogni membro della società deve poter raggiungere, dal punto di vista del ceto, qualsiasi grado [...] al quale il suo talento, la sua operosità e la sua fortuna lo possano condurre; e gli altri sudditi non possono essergli d'intralcio con una prerogativa ereditaria [...] per tenere in eterno sottomessi lui e la sua discendenza" (*Sul detto comune...*, in I. Kant, *Scritti di storia, politica e diritto*, a cura di F. Gonnelli, Laterza, Roma-Bari 2019, 139). Qui, in gioco non sono l'uguaglianza o la disuguaglianza legata alla proprietà, come paventa Gentz. Più precisamente, si trattava di un terreno minato dove si confrontavano gli ideali repubblicani e la visione conservatrice aristocratica che già Cicerone, nel 56 a.C., con la *Pro Sestio*, osteggiava i *claustra nobilitatis* e si batteva per l'apertura della società del tempo all'ascesa sociale di tutti i suoi membri liberi.

Anche lo scritto *Sulla pace perpetua* (1800), che arricchisce questo volume, prende spunto direttamente dal famoso trattato kantiano del 1795, collocandosi come un contributo che, partendo dal diritto e dalla ragione, delinea come realistica la possibilità di una pace almeno provvisoria tra le nazioni. Il contesto europeo, segnato dalla crescente egemonia napoleonica dopo aver sperimentato gli ideali rivoluzionari provenienti dalla Francia, porta Gentz a considerare la pace come un equilibrio paneuropeo in chiave antifrancese. Secondo lui, la pace può trionfare soltanto all'interno di una comunità fondata sul diritto che riconosca una legislazione universale, un tribunale con l'autorità di risolvere le controversie tra gli Stati, e una forza capace di imporre l'esecuzione delle sentenze. L'idea risale all'abate di Saint-Pierre, ma ciò che colpisce è la concretezza con cui Gentz affronta il problema, analizzando tre possibili

vie per la realizzazione della pace in Europa. Diversamente dall'approccio dell'abate francese ai tempi di Luigi XIV, quello di Gentz è quantitativo e mira a raggiungere l'equilibrio politico, senza mescolare elementi spiritualistici e religiosi.

La prima ipotesi analizzata da Gentz è l'unificazione in una monarchia universale di tutti gli stati europei per scongiurare la violenza. Tuttavia, questa strada risulta impraticabile, poiché la realizzazione del progetto richiederebbe l'uso della forza laddove il potere di convincimento sulla bontà dell'idea non risultasse abbastanza forte. Si ricorrerebbe così alla violenza che si voleva evitare inizialmente.

La seconda ipotesi considera lo stato commerciale chiuso di Fichte, risalente anch'esso al 1800, realizzabile attraverso l'isolamento di tutti gli stati e caratterizzato dal ruolo di tutela del governo sull'economia e sulla produzione dei beni. Tale visione statica e protezionistica costituiva, anche per Fichte, una sorta di esercizio mentale. A renderla ancora più impraticabile per Gentz era la presenza del concetto di "confini naturali" che dovrebbero caratterizzare gli Stati. Quello dei "confini naturali", rileva l'autore, è simile al principio dell'uguale divisione dei beni nel diritto privato e rende impossibile una pace duratura. Soltanto il terzo modo di realizzare la pace perpetua attraverso una costituzione federativa degli stati appare praticabile, anche se rimane perfettibile a causa della stessa natura dell'obiettivo finale che si cerca di raggiungere. Gentz immagina la creazione di un congresso permanente e di un tribunale di arbitraggio, nonché un legame più stretto tra gli stati membri, che dovesse consistere nel potere di coercizione sui membri che potessero non sentirsi in piena sintonia con il progetto. Un altro concetto che egli introduce è quello dell'equilibrio per mezzo della deterrenza, presente come idea anche nel *Projet de paix perpétuelle* (1713) dell'abate di Saint-Pierre.

È interessante osservare come Gentz non si affidi completamente a un astratto meccanismo istituzionale che dovrebbe garantire la pace. Egli lascia spazio al genio e all'arte della politica e della diplomazia, le quali dovrebbero dimostrare con i fatti che il miglioramento (*nobilitatio*) dei cittadini è un obiettivo che non può essere raggiunto senza nobilitare i governi. Alla fine, nel trattato di Gentz si avverte ancora l'ottimismo illuministico, poiché la guerra, come attività, viene ricondotta a quelle

pulsioni oscure che caratterizzano la natura, mentre con la pace l'uomo subordina alla ragione la sua bellicosità.

«Non è un guadagno da poco conto — termina Gentz — che, con la creazione degli Stati, la guerra, che costituiva il legame di tutti gli individui nello stato di natura, venga espulsa dal grembo della società umana e trapiantata ai confini che separano l'uno dall'altro grandi territori giuridicamente chiusi» (p. 147).

ARDIAN NĐRECA